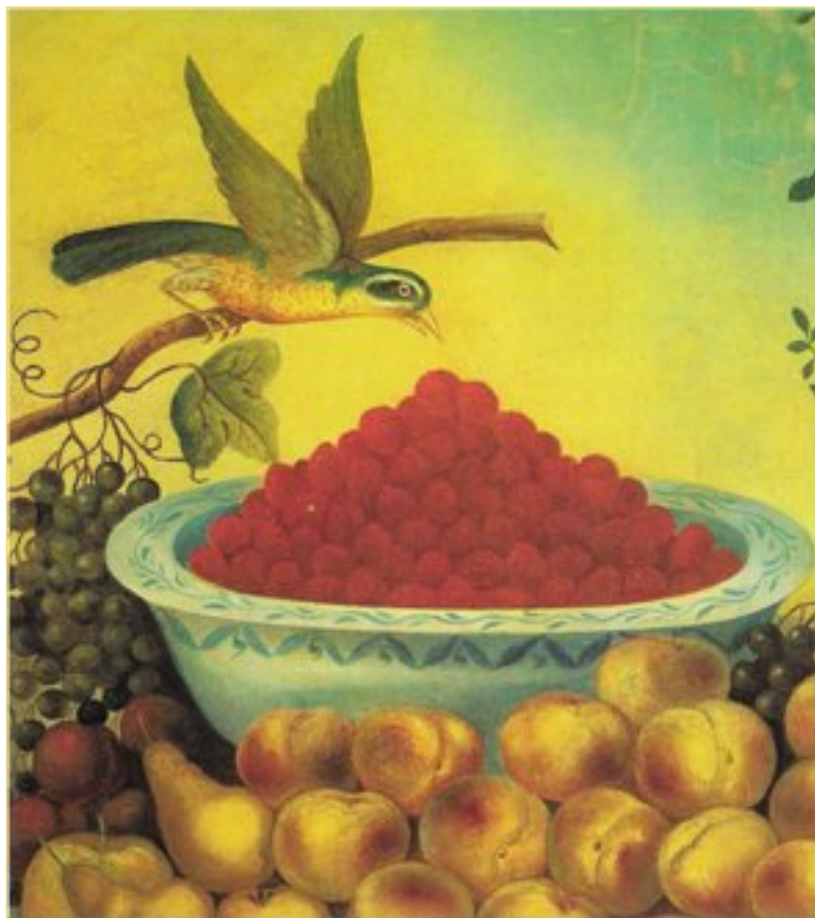


Luigi Manzi

MELE ROSSE



Se ad una raccolta di versi si affida un grano di poetica, una domanda, un modo di avvertirsi e di vedere, una prova di voce e di parola, credo che *MELE ROSSE* sia un contenitore denso di sensi, di rotte e di suoni, battello prezioso che approda ai Feaci in un passaggio dalla carta (Kepos edizioni, Roma 2004) al web.

Sulla soglia del titolo, Luigi Manzi (poeta che da sempre interpella la funzione vitale della scrittura, “*il più bravo fra noi*”, dice Elia Malagò, alludendo ai giovani di Quinta Generazione), invita alla sua poesia sul filo di una suggestione cromatica e corposa, quasi a rincorrere dei frutti rotolanti, scivolati dalle pagine di una delle sue prime opere:

Una donna solitaria sale sopra l’erta / col suo cesto di mele in cima al capo. (da *Malusanza, Una strana luce*)

Sono mele-versi che, nelle interne sezioni della raccolta, scendono da *Colline e Alture*, forse da *Astri*; conoscono i *Fuorivia*, fra l’*Afa* e il *Salto*, fra pause e scarti, fra guizzi e ombre, prima di giungere *In vista del mare*.

E non si tratta di un viaggio di superficie.

La poesia, fedele alla *fibra/ erratica del cuore*, è un andare a sentire e a toccare, un lasciarsi calare nelle cose, che diventano stazioni di sosta e di osservazione:

Percorro la linea, mi fermo / in ciascun nodo, finchè trovo / lo spiraglio.

E’ un sondare tutte le direzioni, tutte le intermittenze del buio e della luce (*Scrivo del sereno e del notturno*), cogliendole dall’esterno e ascoltandole dall’interno, *sulla muriccia dell’io profondo*:

...Ascolto dal centro / e, lungo il sentiero, punto dopo punto, / discendo facile e leggero.

In questo percorso, la poesia guadagna un’aderenza etica alla vita e ne diviene intelligenza: capace di intus-legere e di inter-legere, ne è conoscenza affidata a sensi lunghi e ne è coscienza, mai esonerata dalla ricerca.

Si fa poesia che accoglie le domande e che ha la forza vitale di formulare, anche solo per montaliane categorie negative, risposte, schegge di verità a ‘bassissima definizione’:

Dunque tu dammi una ragione / per restare sopra questa / terra lunare di massi / e di tufi, calva ovunque. / Forse mi conforta l’ombra / disseccata che getto: / non sono nebbia né nuvola.

Si tratta di brevi rivelazioni che sono le cose a liberare, *al buio o quando / sono meno illuminate*.

Sono spesso lampi, balzi argentini di lepre, che deformano la percezione del reale o danno sgomento, come quando, *sul nero precipizio / restiamo per un attimo sospesi, / scampati alla furia*.

O come quando, ancora, dalla sommità di un ponte che si apre, *l’incauto guarda verso il basso sospeso al suo istante*. E, in questo sguardo incerto e inquieto, diviene la figurazione metaforica *di chi, solo per poco, / tocca nel fondo/ la verità che emerge*.

Sono contatti di conoscenza che sovvertono la logica successione degli eventi: capovolgono e lasciano capovolti, sospingono sul terreno e nello sguardo della donnola persa e sbigottita nel blu dei fari.

Consentono il salto da una dimensione all'altra: *la corsa a perdifiato / dal chiuso all'infinito*, sollecitata, *nell'acquario del dormiveglia*, da un fruscio di stoffa, da una porta appena disfiata.

Sono attimi: quelli del destarsi in un tempo estraneo o dell'assistere all'eclissi, momenti in cui, con un soffio brevissimo, *un tempo primordiale / versa il buio nelle ossa* e mineralizza l'osservatore.

Piace pensare che questi lampi (o 'crepure' o momentanee disgiunzioni dell'assetto formale del reale) siano il regalo di una poesia capace di artigliare la *schiena / irremovibile del mondo*.

L'*artiglio* non lascia solo traccia o segno: penetra e cava sangue, interrompe, apre e scompone.

Se il mondo è *irremovibile* nell'ordine intrinseco e necessario delle cose (*poiché ogni cosa ha un luogo proprio, / un trono*), la poesia ne incide profondamente la configurazione: lo restituisce mosso e brulicante di figure e di gesti, di colori e di presenze, reali e simboliche, come a disaggregare, nella apparente compattezza di un tessuto, la singolarità delle fibre e dei movimenti che lo producono.

Ogni aspetto (umano o animale, vegetale o atmosferico), ogni età si accende, pulsa e fiorisce, nella brevità di linee d'azione che operano fianco a fianco, nel lavoro e nelle anse del paesaggio: e così, se *gli operai dilavano marmi, / piantano aste per lampade nuove, / si muovono come funamboli*, il sauro trotta, facendo sobbalzare le *limpide sfere dei meloni*, le donne si affacciano, i ragazzi corrono e si tuffano e sguazzano nell'acqua, le tortore gorgogliano, le lepri cercano la fuga, *la lucertola squama* e un ginepro *si scuioia*, mentre una voce *offre / pesche sanguinose e albicocche*.

Verrebbe voglia di censire queste presenze, catalogarle in bestiari e in verdi erbari, in elenchi di gesti, di sfumature e di sonorità.

Sembrano tutte scie centrifughe, ma in realtà riconducono ad uno sguardo che coglie e accompagna, quello di un io poeta (*di carne sui bordi / e dentro vegetale*) che, dislocato in punti diversi dello spazio, osserva, disegna, col *dito intinto nel cielo*, annusa, assapora e dalla confidenza con la natura ricava la lezione del tempo (*dal fiore vorrò conoscere il futuro*) e del declino: *benedetto è il declivio / dove la forza degrada più lenta / e con grazia. / Tale è la legge scritta nel cuore / di ciascun fiore e frutto*.

La restituzione è in forma di *notizia*, di parola data, ospite d'infiniti transiti di significato eppure esatta; parola che perde l'opacità dell'uso per dare identità e si affida al nome perché il nome ha la forza etica della distinzione: insegna a riconoscere, a fermare un referente annidandosi anche nel grembo mobile del verbo, fra colli che *s'ingigliano* e gru che vanno *aquilonando*.

Zena Roncada

Luigi Manzi
MELE ROSSE

Gennaio 2009

Già pubblicato da Kepos edizioni, Roma 2004

SBARAGLIA

Sbaraglia la canicola ogni cirro.
Sul muro il gecko
sembra una virgola persa
a un libro d'ore.

Scrivo un verso sul taccuino,
traccio un artiglio
sulla schiena
irremovibile del mondo.

A f a

FRA SACCHI

Fra sacchi di farina
e il grano in cumuli,
i bimbi in corsa
si tuffano nel fiume.
Gridano sull'argine,
si rincorrono nudi.

Uno scavalca la siepe,
cerca la cicala sul muro.

Sopra il quadrante
la luce levigata dei minuti
ferma il giro. La fibra
erratica del cuore
si ristora: torpido serpe
alla calura.

IN PIENA LUCE

In piena luce le vertebre bianche
d'un ginepro che si scuoia.

Scoppia la radice al pinastro,
riaffiora dalla sabbia.

Estate: lancio d'un giglio nell'acqua,
squillo della ghiandaia nel bosco,

voce che a un tornante chiama e offre
pesche sanguinose e albicocche.

BAGNANTI

Batte in cima alla scala
il delirio degli orologi.
Lo scarafaggio traccia
rughe sopra la sabbia,
la mosca in deliquio
bruca bruca il sangue.
Il lampo della risacca
sbianca i bagnanti
in pose da fotogramma.

Colline

TROTTA IL SAURO

Trotta il sauro,
scende col carretto lungo la rotabile
fra le ciminiere.

Sobbalzano le limpide sfere
dei meloni.
Sopra dorme nudo, a braccia aperte,
il garzone.

Le donne s'affacciano,
lungo la contrada
lo salutano nel sole.

Poi i sonagli canterini
si dileguano lontano, laddove il cielo
prende per mano il mare.

SEMPLICITA'

Semplicità dei colli intorno
alla cattedrale bianca che si svuota.
Nella piazza volteggiano
i saltimbanchi.

È festa di spari, di girandole.
Suona la cornetta d'oro
il vecchio, col fiato che si stempera.
A un tratto leva il dito,
porge l'orecchio, dice: È lui, il vento,
il vero re dei suoni,
io appena
il suo stento servitore.
Poi di nuovo s'incanta
fra tanti visi silenziosi, e resta
a mano tesa,
con la cornetta muta.

SORGENTE

Fra lenticchie d'acqua
ascolto i contadini
che bagnano i polsi
alla sorgente. S'estenua
l'estate sui monti, nei botri;
o sopra la muriccia
dell'io profondo. In ginocchio
nella corrente, i contadini sciacquano
il rosso dei pomodori;
mangiano, si nettano
le labbra col pane.

SULLO SPIAZZO

Ricordo sullo spiazzo un forno
bianco di fascine,
il barbaglio delle teglie
in viso alla fornaia;
l'andirivieni delle donne sulla costa
con la spianatoia al capo
e i lieviti scialbi
per la bocca della fiamma;
l'attesa il chiacchiericcio
il crocchio della pagnotta d'oro
appena tolta, il frullo raro
d'un passero. E al ritorno
il tocco dell'anziano
che sciorinava il pane sulla tavola,
mai rovesciato sul dorso,
poiché ogni cosa ha un luogo proprio,
un trono.

LA STANZA

Trasecolavo un tempo a ogni chimera
sopra lo smeriglio dell'intonaco;
ascoltavo il soffio dell'amico
alla rincorsa del cerchio
sotto le arcate sbigottite, o udivo
i marmi scheggiarsi
a ogni spigolo nelle mute ore
del mezzogiorno. Dal filo socchiuso
delle imposte trasognava
il giallo canario delle arance.
Nell'acquario del dormiveglia
aspettavo il fruscio della veste,
il tocco della porta. Oh allora
il salto nudo, la corsa a perdifiato
dal chiuso all'infinito.

DAL VIOLA

Dal viola del cespuglio
il ragazzo seminudo
si scaglia dentro l'acqua.

L'altro lo guarda nel lume
dei finocchi verdi, mentre zappa
lungo il fiume; scuote il capo:
un dì anch'egli
fu molesto al silenzio
e di gridi empiva la valle;
saltava nell'acqua
con le braccia all'aria,
simile a un re
che tende la corda
e abbandona la freccia.

L'OMBRA

Il rossore di lontane colline
circonda la conca riarsa,
sparsa di imbuti e doline.

Nel fulgore del giorno
la lucertola squama
su un becco di roccia.

Dunque tu dammi una ragione
per restare sopra questa
terra lunare di massi
e di tufi, calva ovunque.
Forse mi conforta l'ombra
disseccata che getto:
non sono nebbia né nuvola.

SOSTA

Calano argentee secchie
da ponteggi azzurri.
Gli operai dilavano marmi,
piantano aste per le lampade nuove,
si muovono come funamboli.
Al tocco del mezzogiorno
appendono cappelli di carta
sopra la parete e a penzoloni
mangiano pane e pomodori rossi.
Poi riprende il canto
nelle stanze sgombre, dove
s'intravede il chiaro dell'intonaco
oltre il riquadro dei telai
vuoti d'imposte.

VOGLIO DARTI NOTIZIA

Voglio darti notizia dell'orto,
dove la canicola ha dilavato la pergola
e la dorata zucchini invecchia
nell'opalina sua tromba
tortile.

Calmo e eretto il fattore
vede volare il copricapo nell'aria,
battere al canniccio dei pomodori
e posarsi. Lo raccoglie
prima che di nuovo si levi
un'altra folata. Ne scuote la polvere
e l'accarezza,
grato a ciò che viene per caso.

Anche di questo
voglio darti notizia, io
che non sono più docile.

L'OPERAIO

Immerso a metà nella terra,
col petto al sole,
sosta il nudo operaio
appoggiato al badile.

Viola e nero sul dorso,
a me sembra enorme e impossibile.
Oltre la ringhiera
chiudo gli occhi, lo vedo
a me simile: prodigio
che emerge dal fiore
a imbuto delle reni, ma sotto
animale oscuro mentre
illuminato dall'ora
eleva il viso e fuma
dentro una nuvola azzurra.

ESTATICHE COLOMBE

Estatiche colombe in sosta
alla fontana del borgo,
splendidi gerani che si mostrano
fra barlumi d'imposte.

Seguo me stesso su scale ombrate,
per stradine inclini
dove la giovane donna
scompare nel lume d'una porta.

Oggi sono in pace perché qui ritrovo
le virtù dei padri contadini,
le loro verità; e allora
dal fiore vorrò conoscere il futuro;
o restare insonne se il vento notturno,
percuotendo quel fiore,
ne avrà tradito il frutto.

SUL RETTIFILO

Sul rettifilo la moto passa rombando
fra campi di mais e girasoli.

In un vortice, di là dall'orizzonte,
s'adunano le nuvole dove forse
il mare cupo, di bitume, attende
quel diavolo curvo, quella folgore.

Vi arriverà dritto nell'ultimo tratto,
sollevato da terra, tanto è l'impennata
e laggiù, pegaso bianchissimo,
s'innalzerà nell'aria
fino alle fauci fulve del sole.

MIA INFANZIA

Voglia di incontrarti di nuovo
sulla sponda del fosso, o mia infanzia,
con le lappole aggrappate alla maglia,
o l'orgoglio della capsula
che scaglia i semi appena sfiorata.
Vorrei denudarmi ancora,
saltare nell'acqua mentre i fiaschi
riposano: perle azzurre nell'erba.
Incombe il tuo volto sul mio:
fiamma trasparente filtrata
dalle foglie, verde e dorata.
Nel silenzio dell'ora bisbigliano
le lustre cicale, brillano sui tronchi;
tu e io riversi muoviamo
le mani nell'aria, scegliamo
fra le diverse nuvole
quelle che più ci somigliano.

DOPOMERCATO

Sgombra è la piazza, i portici
deserti. Passa la donnetta
con l'anatra al braccio:
schiamazza allo spruzzo
che spazza il lastrico.

Nel dormiveglia
in cima al terrazzo, ascolto
la verduraia mentre attraversa
a capo eretto sotto la cesta,
e nel sussulto si volta
per maledire il moto
nella città che dorme.

PASSO DOPO PASSO

Dalla limpida secchia l'argentino
zampillo cade nel solco;
il rigagnolo s'inoltra
per ogni radice dell'orto.

Avanti avanti, fra le silique
cerule, le zucche sommerse
nel radicchio viola e la linguaccia
dei peperoni rossi.

Passo dopo passo il contadino
accompagna l'acqua curvo,
lungo il solco in pendio; devoto
la osserva a ogni bivio
poiché benedetto è il declivio
dove la forza degrada più lenta
e con grazia.

Tale è la legge scritta nel cuore
di ciascun fiore e frutto.

SALE IL FRASTUONO

Sale il frastuono dei motocarri
lungo la strada, e nella cava
si spegne il rombo della motopala.

È ripiegata la quercia,
rifugio d'uccelli. Vanno
intorno gli uomini,
la circondano come un nugolo d'api:
la scalzano e la tormentano.
Resta la quercia sul fianco,
là al centro, aggrappata
al cuore del suo piedistallo.

S'ACCENDONO

S'accendono, quasi candele al sole,
le pallide zucchine in fiore;

l'uomo altero, in silenzio
le sorregge al braccio;

per un attimo vacilla nel solco,
ma non le abbandona; piuttosto

scivola in ginocchio, sulla camicia
di verderame le stringe:

oro, oro nel cielo del petto.

ESULE

Le rupi dove saltano i monelli
o sostano e fumano vitalbe
mentre parlano dei raccolti
percossi dalla grandine,
là mi rivedo e vengo a sedermi.

Il cielo gronda barbagli
di nuvole sulfuree. La donna
oltre la cinta racimola il seccume
e io mi so superfluo se accarezzo
il ricciolo d'erba fra le rocce.

Qui dove le case hanno resecato
il bosco in lembi di giardini
lussuriosi e il nudo sentiero
non va più alla cima ma termina
sospeso sul dirupo, sono l'esule
che ritrova la sua terra
e quando la sfiora
smarrisce a quel tocco se stesso.

SCRIVO

Scrivo del sereno e del notturno,
col fiore in bocca,
come nel primo novecento.

Steso nel rigoglio dell'erba
e il gomito a una pietra,
sono al riparo della speranza
e dell'angoscia.

Né so se sia un miraggio,
ora che appare nel gonfio polverone,
il motocarro
con la ragazza alla guida,
che a ogni sobbalzo volteggia la treccia
e grida grida.

F u o r i v i a

IL NERO NITORE

Ah il nero nitore del puledro
che s'inarca al traguardo e torna indietro
a occhi sbarrati, libero e leggero,
col fantino trascinato alla briglia
sul selciato: è lui il vero vincitore
e nessun altro! A lui è dovuto
il tributo di bandiere
nell'ovale della piazza,
il gorgheggio dei drappi,
il lancio dei berretti in giubilo,
a lui e a nessun altro:
poiché sua è la geometrica falcata,
la progressiva furia dei fianchi,
oltrepassato il vento,
sollevato sui garretti, in aria...

A CAPO CHINO

Filtra il raggio nella stanza.
A capo chino il vecchio parla nel sonno
una lingua estranea: emigrante
al tempo della grandine grossa
quasi un pugno, nel millenovecento.

Era tornato. Nel rigoglio canuto
delle tempie scivola il fumo
potente del tabacco arrotolato
nella striscia del giornale.

Il piatto gli sbianca il volto
stralunato: s'allontana con la mente
ripetendo il melodioso sortilegio
che sussurrava nel corrotto portoghese
delle navi quando mi segnava
la fronte con nove grani
di sale contro lo spirito empio
del malocchio, contro la grandine
grossa quasi un pugno.

QUANDO?

Quando renderemo giustizia
alla lepre in fuga tra stoppie
e ginestre, mentre la muta
l'insegue, o allo zigolo che canta
e mai si sfibra. O all'uomo solitario
che sopra la collina più alta
agita il ventilabro
e con gesto antico separa il nuovo
raccolto dalla pula mentre,
sedute sull'aia, le vecchie
con occhi di polpo blaterano
e rimuginano; quando
renderemo loro giustizia?

NELL'OPACA

Nell'opaca botteguccia sotto l'arco
un giorno vidi rilucere l'ottone.
Forgiava un livido figuro,
due saette: le spere
per l'orologio deserto della torre.

Eppure ciascuno ha una meridiana propria;
misura l'ombra del fondale
nel giro della voglia.

Scuro, nel chiuso, il faticoso fabbro
s'affanna al similoro; lo aguzza
perché ognuno resti fredda farfalla
con la spilla al cuore.

A RITROSO

Corre nella pianura
il cavaliere obliquo in sella
al morello ombroso.

Dov'è la luna? chiede
e mostra il volto vuoto.
Il giorno e la notte
sono l'uno nell'altra; -
risponde la bimba che salta la corda
con la treccia in mano -
il tempo qui non esiste,
c'è solo l'eternità;
cammini a ritroso
nel tuo tempo che passa
e il destriero è il nulla
dell'immutabilità.
Io sono te stesso: amami
solo per il piacere
senza felicità.

DAI CESPUGLI

Tremola il manovale in cima alla scala;
raschia la parietaria che s'arricciola
al polso, scivola fra le dita
come una lingua.

Spazzola la lesena, spennella
il muro glabro dell'arsenale,
poi lo ricopre di nero opaco.
Dal portale schiuso
escono camion colmi di zucchero
che vola fra refoli.

Le lepri saltano dai cespugli,
intingono il muso dentro la scia,
poi tornano nell'ombra in fila,
quasi un rosario.

PIAZZA

Tre marmocchi
lanciano la palla
sulla parete bianca.
Rotolano le mani,
la prendono
e rilanciano.

La palla
lascia l'impronta
là dove è scomparsa: la luna
è apparsa
sulla fronte del mondo.

PASSAGGIO

La giovanetta col cupo alano
al fianco, attraversa la piazza,
stringe nere viole al petto.

A me lancia lo sguardo
di donna che cresce e ha il seno
buio di vertigine,
mentre volta l'angolo.

Nascostamente ogni giorno
accorcia la treccia, la racimola
dietro la nuca perché possa vederla
più adulta, in quell'ora
a quell'angolo.

TEMPO DI MELE

Parla curvo, seduto sulla pietra d'angolo;
farfuglia al mattutino
levarsi del sole che lo rivela
antico di gesti e lineamenti:
"È tempo di mele posate nei cesti,
sparse ai piedi degli alberi.
Ciascuna cosa cade e muta,
ma tu resti immobile
nel grido che annuncia
l'equinozio d'autunno.
Sei la tua stessa erede, e il nulla
fra sistole e diastole
dell'intero universo, mai t'abbandona:
ne è segno il vento cosmico
che emerge dalle sue fauci fredde
e ti precede".

I GONFALONI

I gonfaloni, i guarnelli
delle fioraie, i cappelli
scagliati sopra le lavagne dei tetti;
gli spari di fronte
alle arcate, i bimbi in corsa.

Briglie e coccarde, il birrocciaio
risale strade, discende colli
durante l'ultimo giorno di festa
nel cielo spietato.

Ho vissuto l'adolescenza
in un cupo maniero,
sopra il quadrato
di una maiolica.

MAI

Bianca sopra il bianco labirinto di saline
l'alba riverbera i colli.

Scroscia le sonagliere al trotto
il morellino libero sulla strada,
non ancora avvezzo al nerbo.
Assai fu pena essere segnato
al garretto, udire il suono indispettito;

divenire poi servo del carretto,
mai; farsi lucido di sudore
sui prati, lungo l'erta
per sciorinare quarzo smeriglio
alle contrade, alle donnette
in sobbalzo sull'uscio, col pennacchio snello
e il cuoio amaro in bocca,
mai!

A l t u r e

LA SUSINA

Sopra l'albero obliquo in declivio,
c'è un uomo che trema sul più esile
ramo e tende la mano in affanno
verso l'ultimo
frutto.

Sotto, altra mano
distende la bimba,
con altro respiro sussulta.

Fra l'uno e l'altra,
in quel gesto, sta sospesa una piccola cosa
del gentile universo.

SERA

Barbagliano le barbabetole
nella carriola che stride,
riprende il fiato l'uomo sulla collina
tinto in viso di verderame;
guarda la fiaccola dell'orizzonte,
la casa nella pianura.
Il cortile è vermiglio di cumuli:
i bimbi stanno abbracciati
ai bulbi terrosi per refrigerio
del petto, e per gioco. Di nuovo l'uomo sull'immota
collina si muove a fatica
rosso in viso, rosse le barbabetole.

FORMA

Quando ti spogli, vederti emergere
non ti sgomenta?
La linea dei seni, il plenilunio
dei fianchi, la nera vela
dell'inguine, e nel buio la fiamma
delle tue labbra, non ti sorprendono?

Per un attimo
vorrei esserti anima: occhi dita bocca
vorrei diventare tua
intima carne.

LA PASSACAGLIA

La passacaglia del vento aizza
il tormento dei cani
nella strettoia; tu dormi
nel sonno contratto dei sopravvissuti,
con le braccia al petto.

Le case lungo il torrente
hanno luci accese, le ultime
a darsi pace nel furente
andirivieni delle acque. Nell'inventario
delle rovine il gallo
fissa la tenebra,
poi annuncia l'alba, quasi fosse
un difetto del mondo.

SPICCA IL SALTO

Spicca il salto il cupo
tuffatore, la sagoma obliqua
entra a piombo nel fiume.
Durante la parabola del tuffo
il battelliere
lo segue col volto.

Non riemerge. Nel fiottìo di bolle
il remo sonda il fondo,
batte la superficie.
Una donna sopra la riva
va avanti e indietro
grida intermittente.

ASSENZA

Sul trumò il soriano mostra
il conio d'oro degli occhi, il clavicembalo
riflette l'organza.
Nell'ombra la tua assenza
appare nel cristallo
d'una flute. Oh labbra
volte al bacio: quasi un soffio
le sfioro sull'acme del rossetto
in oblio. Forse le contorni ancora,
di fronte alla specchiera,
con segno bluastro: ne riveli
sotto il filo smorto
l'invisibile profilo.

CITTA'

Sale il pulviscolo in volute
poi ricade, si fa muco
sui davanzali. La ferriera
emette fumi dai tumuli
di periferia: le case
di carnauba
pronte a scheggiarsi.

La cenere indura nei piatti,
si macula il pane.
Nel liquame dei pozzi
va in frantumi la luce. Lungo il perimetro
le chele dei rami
pinzano i muri, s'arrampicano
nello spasimo.

UNA CANDELA

Le campane hanno smesso il rovello
dell'avemaria. Nell'oro pallido
espero gela e fibrilla.

C'è dietro lo stazzo
chi ha acceso una candela, e là
nel riverbero, un levriero sguincio
sogguarda il padrone.

Il coniglio trepido e capovolto
si dimena nel fuoco di stelle
del suo salasso: la stuoia
è rosso vivo.

LA PUPILLA

Gocciola nell'acqua
della scodella l'acqua
del rubinetto, tracima
dagli ovuli rosa delle tazze.
Dalle coppe delle palpebre
gli occhi scintillano per un attimo
alla luce delle tapparelle
che filtrano la brace
della lampada al crocevia.
Nel deserto della notte
basta la tua pupilla
che s'apre e si chiude, per dare
un senso alla morte.

FIORDALISO

S'ottenebra il lievito,
la figlia grida a campanella sulla soglia
mentre il nero trabocca
dalla lastra.

L'ombra penetra nel marmo,
dove la massa si gonfia.
Torna la figlia col petto dolorante
e la pupilla dilatata. Nel cerchio
il pane s'arriccia:
sibila la brace ultima del forno.
Sopra i sacchi
il padre smisurato dorme.

ISOLA

Bocca che tocca l'acqua
è la mente quando ti sfiora;
isola della memoria
è il tuo volto.
Chiudo gli occhi e nel buio risalgo
la vena limpida della tua gola,
seguo il profilo
delle tue labbra.

Ma il limone si spoglia
nel giardino dismesso, e io dimentico
se non ti tocco
o sfioro ogni giorno.

NEL BIANCO

Nel bianco dormiveglia dei canali
chi può dirsi vero
se la barca ha preso a muoversi.
Quasi una cicala enorme (o un fiore
di piretro), la città di marmo
si rivela in lontananza,
fra le valvole pigre dei piloni.
Quando aprono il ponte, divaricato a tenaglia,
l'incauto guarda giù dall'apice,
sospeso al suo istante:
metafora di chi, solo per poco,
tocca nel fondo
la verità che emerge.

GENERAZIONI

"La spirale è il residuo della madre.
La porta sul dorso la chiocciola
e il fiore nel cuore; trascina le stelle
e l'universo. Va in un verso
e nell'altro. Non termina nell'infimo
e neppure nell'eccelso.
Si srotola nel simile
fra un infinito e l'altro."

Tace la madre e si fa piccola
sopra la sedia che la ospita da anni.
Sospira nel petto, non ci crede:
"io che non ho studiato
ti dico che il tempo dei figli
è un altro. Per me il dentro
è il fuori: è l'esterno ripiegato che
è diventato cucchiaino, dove il mondo si
è fatto intimo per te.
È il cuore che nel ritmo
si muove fra alto e basso,
e nell'andirivieni fra due silenzi
fa la chiocciola, il fiore e l'universo."

A s t r i

IL LINO

Riluce il lino della tovaglia
fra i boccoli del glicine.
È in stato di grazia il fattore, stringe
il vino fra le ginocchia.

Stasera le stelle
prenderanno la corsa, e nel plenilunio
si scioglieranno, a una
a una.

Tace il fattore
e più non ascolta
neppure il carro che stride alla svolta;
o il canto buio della ranella
nel sereno nulla.

PLENILUNIO

L'incerto fornaio che s'avvia
verso la casa sospende il passo
e poggia il mento al palo dell'orto
dove la luna imbianca il suo susino.

Quanta farina sul volto
e quanta nell'erba, fina fina.
Alza lo sguardo, la galassia
è velata; restano accese le stelle,
le più estreme.

È sorte e meraviglia
che le cose più rare
si rivelino al buio, o quando
sono meno illuminate -
pensa il fornaio - e nel chiaro
rivede con la mente le pagnotte
che paiono sante, appena
la brage è diventata cenere.

A SERA

Tirò di sponda tutto il giorno
le biglie d'avorio.

A sera se ne va sotto le stelle
col sigaretto rosso, e fuma nel blu.

Canta nell'aria, mentre nel vicolo
il fioraio tardivo
ripone mazzi di mughetti, per domani.
E quando sale alla casa
risponde la ranella sul sentiero
che salta dal nulla all'invisibile.

In lontananza s'ode la serranda
che il fioraio chino chiude.

NOTTE

Nel nero amido notturno
la luna mèzza illumina
il chiaro bevitore addormentato
sopra la lastra fresca
del gradino. Dalla velina pallida
della sigaretta
il fumo si dilata.

Domani il giorno nuovo
porterà il fastidio della luce;
nel querimonio dell'alba
ciascun uomo ridestato
consegnerà se stesso
al proprio turno.

PRIM' ALBA

L'insonnia del balordo alla prim'alba,
che nella vuota piazza riverbera il fischio,
mi coglie con lo scricchio del pennino
a fine pagina.

Gorgheggio pur'io, affino l'ugola
col ghirigoro d'un verso:
cristallo canterino al tocco d'un brindisi.
La voce si fa di sorgiva
e nella coppa riversa chiara.

Non così il balordo
che roco s'affida all'amico
per la tirata: un soffio di sigaretta
che l'altro gli porge e lesto si ripiglia.

INSONNIA

Sollevo lo sguardo alla facciata
dove la campanella dell'orologio
titilla il quarto
e la buona fortuna.

C'è odore di bianco fra le tue braccia
e nel rintocco del petto
risuona il rovello
di non averti avuta.

Nel vuoto illuminato
traluce il filo delle tue labbra.
C'è il rischio che cada anch'io
nel vizio del bevitore notturno
quando di fronte alla finestra
ti dedica l'insonnia
col piede al muro.

IL BRIVIDO

Il brivido del plenilunio
nel visibilio terso dell'acqua.

Sul monte il pruno. Sopra
altissime, acute le stelle.

Poggio il palmo al gelo
della finestra. La luce delle tue dita
contro le mie reca il tremito
di un altro mondo.

Vuoi rivelarti. Il ricamo
dei fili sul vetro accenna al volto.

Limpido sotto le unghie
s'accende il sangue
del tuo ricordo.

UCCELLI

Là fuori, un'ora dopo il tramonto,
chiudono i cancelli dei giardini
senza una mano che li sospinga
o il rumore d'un chiavistello.
Gli storni nei viali, in riga,
stridono finché cadono in sonno.

Là di fronte il commesso allinea
bottiglie sui chiari cristalli;
fra calici viola crolla il tardo
avventore, s'addormenta sul marmo.

Io amo i libri notturni
che nei riquadri s'assommano
e dimorano, e dormono in fila
come rondini o pipistrelli.
Veglio in silenzio mentre là,
nella piazza, sull'unico albero,
un chiurlo prova il suo canto.

RILUCONO

Rilucono nel plenilunio
i cavalli all'abbeverata; le ombre
si muovono sulla muraglia.

Al limitare,
il guardiano si lava nella fontana;
in silenzio i cavalli rovistano l'erba
col fresco brusìo
delle labbra.

Il salto

LA TAZZA

La pariglia inanellata dei cavalli
alla carrozza, ricade a occhi
sbarrati sui lupi all'assalto
mentre ululano in fuga; nella neve
il falò brucia. Tutto accade
sopra una tazza decorata.

Come in un presagio, tu immergi
l'intelletto nel decoro; convochi
nel calmo giglio dell'occhio, il bianco
della neve e il sangue impuro.

SULLA STRADA

Come, tornando sui passi, la donnola
si perde nel blu magnesio dei fari –
la scheggia d'un gong – mentre attraversa
e s'arresta a mezza strada
nel colmo della notte, talvolta
risalendo i tornanti, siamo colti
dal crudo colore di quegli occhi
e nell'assenza della mente
per un attimo restiamo capovolti
in quella, quasi per essere travolti,
sgomenti nel lampo, fino a ritrovarci
col bianco della torcia
a sondare il buio dell'asfalto
quando già la donnola
è scomparsa nel nerume invisibile dei boschi,
dove lei ci guarda.

GRU

Tracima la luce nell'autunno
avaro di sorprese:
erronea stagione, penetrata
dal lamento delle gru
che vanno aquilonando sopra le pianure;
né s'affannano,
se non per ogni stria che le seduce
all'orizzonte, dove il sole
arde senza brace
nel freddo che sopraggiunge.

ARABESCHI

S'ingigliano i colli, sull'innevata
china la trama d'un pruno si rivela.

È mattina d'arabeschi,
di fili intessuti, di luci.

Balza la lepre alabastrina
in fuga, sbianca nel nulla.
L'argentino lampo la specchia
nel suo attimo.

Sospeso, contemplo me stesso
in quello slancio evanescente;
nel farsi delle orme
e nel loro rapido disfarsi.

FRA SCIABOLE

Fra sciabole e scimitarre
l'acrobata prepara l'attimo
dell'esercizio. Nel vassoio
ha riposto i coltelli
per sfiorarti l'anca,
e poi stanco addormentarsi
fra i nodi delle mammelle,
nel bicchiere delle tue cosce.

ECLISSI

Il madore astratto della luna,
il vento algido.

Il turbamento delle anguille nello stagno,
le oche grige ammutolite sul greto.
Il cane stupefatto che abbaia.
Lungo il viale i pioppi
gettano ombre su ombre.

Lentamente la luna attraversa
il sole e lo spegne.
È sospeso ogni gesto nell'attimo
in cui un tempo primordiale
versa il buio nelle ossa, rende
ogni uomo minerale.

IL SALTO

Ti sei diretto là, curvo nell'aria,
con le ginocchia ai fianchi del morello
leggero alla rincorsa,
sciolto dal peso delle briglie.
Nel sole delle ciglia splendeva
un orizzonte rovesciato; là i fratelli
ti attendevano in brusìo commentando
più che il coraggio, la sfrontatezza
del riso e dello sguardo. Sul prato
immenso t'hanno fatto largo
in cerchio, per accoglierti nel salto
e poi venirti incontro tutti, stretti
ad abbracciarti prima che di nuovo,
libero e ribelle, spiccassi
un altro salto.

SALICI

Fra selci e salici, mentre
le anguille s'immergono
e risalgono colorate
sui visi trasparenti dei fanciulli,
quante volte hai chiamato,
e a quante non ho corrisposto,
occultato fra ramaglie,
o nell'inchiostro
di recessi e tane.

Ora il topo punge con la lingua
l'acqua ferma delle lamine:
nel silenzioso orto dei vecchi
smuove la terra intorno intorno
a ogni baccello pervicace. E io
lungo il margine bagnato
ti chiedo un verso,
ho sete di questo;
eppure non ne ho voglia.

NELLA NICCHIA

Trafitto di spade, nella nicchia
il bue dell'estasi leva
i globi d'oro al blu di prussia.

Di fronte, la sonnambula dagli occhi
rovesciati, bacia i piedi
con la ferita delle labbra:
"Vengo dal subbuglio delle armi;
ho dato il sangue, abbeverato i semplici
alla follia celeste. Ho amato
con le pieghe del pannello.
Domani, sempre nel domani
io ho cercato."

Percorro la linea, mi fermo
in ciascun nodo, finché trovo
lo spiraglio. Ascolto dal centro
e, lungo il sentiero, punto dopo punto,
discendo facile e leggero.

SI SCIOGLIE

Si scioglie in violazzurro
lo zolfo delle nuvole
al passaggio delle gru
dal becco di melone.

Tremano le torri
al grido sterminato.

Piomba il cielo in acqua,
dormono i tordi a mazzi:
nel nero della pece notturna
stanno sospesi e sognano.

QUI VIENI

Qui vieni coi malleoli sanguinanti,
dove le siepi acuminatae
chiudono la terra di nessuno.
Non ci sono case
ma radure desolate.
Gli uccelli ronzano fra i rami nudi;
torri sono i rari lecci sulle alture
e vi distendono le ombre
come madri.

Guardinghe le volpi
attraversano i campi con gli occhi
illuminati, e l'istrice perlata
saluta il pruno spoglio,
quasi fosse un suo fratello.
In lontananza si scopre il mare.
Raggiungimi, ti prego, anche
con le dita senza carne.

In vista del mare

MARE

Respira il mare, enorme animale
col capo sommerso nell'ignoto.

La lanterna muore.

Una mano indica nel vano la stella
salita in mezzo al cielo:
è oro fino, uno spillo nel blu.

Ma l'amato non torna,
e il burchiello s'avvolge nel gorgo:
nel vuoto occhio scompare.

ANGUILLE

Scivola il vascelletto
nella scia di perla.

Salpa la nassa il moro marinaio,
scioglie nelle maglie
le fini anguille levate
dalle fonde latomie
degli abissi.

Le piomba in ceste: sgusciano,
schiudono le branchie,
boccheggiano nell'aria.

Al molo attende il lucido motore.
Lui le serra in celle;
le anguille s'avvolgono,
s'annodano fra loro.

DORMIVEGLIA

Saltano dai flutti i pesci attoniti
fino alle case di riviera:
dentro le finestre dei lucernari
pulsano i globi diafani delle meduse,
ascendono come vocali;
i gamberi a mazzi, capovolti
fioriscono sopra gli intonaci;
e i muggini dagli occhi d'oro
oscillano come virgole
sulle cimase.

Dal verde marezzo del cielo
lucido e calmo
emerge il delfino:
un punto fermo.

TERRAFERMA

La balaustra che m'accoglie
apre le porte al mare
dove il fresco faro s'innalza
da una scaglia di turchese.

Tutto volge alla partenza:
il naviglio trasparente
e l'odoroso spino che si cela
fra le tese funi dei sostegni.

Sempre più dileguano le voci
e i corpi vaporano nel sole.
Chiuso nella pergola
cerco il riflesso della vela
nel riquadro della lanterna:
segnalo il disperso
che nel viaggio periglioso
rimase obliquo in terraferma.

ALLA FOCE

Davanti al bosco trasparente
un rosseggiar di vele, un fuoco
di giulive bandiere.

Caricano grano in vassoi. Saltano
fra le onde i perlacci delfini.
I marinai arrotolano corde, serrano
lini. Dai verdi occhi del barco
sprillano acque nel fiume.

Solitario alla foce un uomo si spoglia,
appende la veste al ramo.

Ora si immerge, vede se stesso
fra i flutti, si desta in un tempo
estraneo: cuce col dorso di perla
il giaciglio del mare e di nuovo sogna
le vele, le bandiere, il fiume...

RIVIERA

Gorgogliano le tortore
sul mare. È l'inverno dei vecchi
che sostano, vengono a salutare.

Là nella bruma filano
due canne d'organo: le ciminiere
d'un altoforno. E prossimo
dorme il cargo.

Sulla banchina
d'insostenibile azzurro
si ferma una moto:
una donna scioglie il viso
dal suo cimiero.

SCOGLI

Non il rilucente destriero in corsa
che leva il volo in mare dall'altura
vorrei essere, ma colui
che siede al bordo
e lo vede liberarsi nell'aria
fino a perdersi.

Per questo resto sugli scogli
e osservo il cielo,
col fuscello in bocca, in attesa
che appaia.

Nel fondo, dove l'acqua scroscia
negli anfratti, il pescatore
solleva il volto e mi guarda
col mare negli occhi.

CHISSA’

Chissà, la mareggiata sul pontile,
se lascerà in frantumi la luce
intermittente, rosa nel grigio,
che ti segnala ogni volta
che riappari, e prima che di nuovo
tu scompaia.

(Il tremito della tenaglia
sul container rivela
nel crudo faro azzurrissimo
la tortura del fendente
sopra la lamiera cubica)

Dunque chi va, chi viene
sul tavolame a quest'ora,
ora che la tempesta ci scuote
nella luce stroboscopica dell'impermanenza,
tu o io?

ALBA

Dalla torre del lontano naviglio
emerge la nuvola in fiamme
del petrolio arso
nelle turbine.

S'approssima al faro
il cargo lentissimo; dal logorio
delle macchine emergono
globi rossi in superficie.

Oliobitume è il mare; si gonfia
nei meati la luce; l'alba
è una lamina che taglia il nero
in due.

LA RISACCA

Scuote la risacca i legni
del fasciame: riemette la materia
tenera dei corpi. Sul nero precipizio
restiamo per un attimo sospesi,
scampati alla furia.

Allora ci mostriamo le mani
e i solchi malinconici degli occhi,
incerti se toccarci
o rimanere in dubbio
ciascuno dell'altro.

EMIGRANTI

Strade di mare che vanno
dove il vento vuole,
purché il sangue dei padri
non ricada sui figli che,
timidi come conigli,
nascondono il capo
sotto il braccio alle madri.

Salpa la nave, solleva
il muro d'acqua mentre separa
i poveri dai miseri. Ciascuno che parte
saluta a ventaglio
col cappello nero. Ma uno
resta dietro il cancello;
appoggiato alla vanga
unge le mani di sputo:
vuole inchinarsi soltanto
alla vite e all'olivo, o sollevarsi
a ogni passaggio d'ucello.

NEL SALISCENDI

Nel saliscendi di tortore
sopra i gravi piloni del fiume
fluttua il pallone verde,
sciolto dal polso del bimbo.

Lancia verticale il berretto
il marinaio sul molo,
ma neppure lo sfiora
tanto è salito nell'aria:
è già un acino, un punto.

Poi più nulla oltre il dito
dell'uomo, intinto nel cielo,
e il volto oscuro del bimbo
a braccia larghe.

(nota di presentazione a *La luna suburbana*, 1986)

Ho conosciuto Manzi tanti anni fa; credo fosse nel 1968: nella redazione di Nuovi Argomenti; eravamo poeti inediti o quasi tutti e due, e Enzo Siciliano ci fece conoscere. Pensava che avessimo delle affinità: forse sbagliai, o vedeva più in là di noi. Però fra me e Manzi rimase una buona amicizia; qualche volta ci si vide, e io andai in pellegrinaggio al suo bel paese; lui aveva deciso di vivere con altro che la poesia che diventava così per lui una pratica segreta, forse non tanto segreta, di cui, con la gente, vergognarsi un po'. Poi l'ho perduto di vista; ogni tanto mi chiedevo che fine avesse fatto. O se avesse continuato a scrivere; ma la mia domanda rimaneva senza risposta perché di Manzi si erano perse le tracce. Eppure le sue poesie mi avevano sempre affascinato, anche perché erano opposte e antitetiche alle mie, pur privilegiando lo stesso l'io. Le sue poesie nascevano dalla campagna, dalla contemplazione della natura, avevano di fatto uno slargo verso l'ideale, anche se corroso da un sentimento terribile del tempo che passa, che le mie poesie cittadine non hanno. Gli invidiavo questa sua capacità di immergersi dentro il creato per tessere, da ateo forse vissuto nella religiosità cattolica, l'elogio del creatore. Io mi sentivo disperato e basta; solo e sconfitto. Pensavo invece che Manzi fosse in compagnia della natura e delle sue bellezze per lenire il suo dolore di vivere, il suo malessere di poeta.

La tradizione in cui si ascrive Manzi è difficile da individuare; il visionarismo panico non è mai stato proprio della poesia italiana, se si eccettua forse certo D'Annunzio e Campana; la tradizione ermetica, quella neorealistica fino al trionfo metalinguistico della neo-avanguardia hanno minato la possibilità del poeta italiano di procedere per illuminazioni invece che per ragionamenti e glosse illeggibili; così Manzi è in una via di mezzo: da una parte vorrebbe tener testa alla sua capacità di visione, dall'altra vorrebbe addormentarla in nome di uno sperimentalismo che è proprio della stagione piena di fermenti che va a cavallo fra gli anni sessanta e settanta. Può, Manzi, non scegliere per virtù di poeta ricco e sanguigno che le mode non possono guastare; pure non si può negare che, figlio del suo tempo, il poeta abbia subito il fascino non solo della poesia classica, ma anche dell'esistenzialismo ideologico di quegli anni. Finché insomma la funzione del poeta gli è sembrata svuotata di senso, e lui, come Rimbaud, è stato tentato dal silenzio. Non per opportunismo, ma perché in effetti si erano diradate le possibilità del dire. E sono aumentate le possibilità del fare. Così Manzi si è sottratto santamente alle leggi della società letteraria, ha sfidato l'eterno scomparendo e riapparendo al momento giusto, quando la sua poesia che appare tutta insieme può già correre il rischio di essere storicizzata. Storicizzata da chi? Da colui il quale pensa che la poesia sia la ricerca della verità, e non solo un gioco sterile e bugiardo del linguaggio. Anche se poi questa ricerca ti esclude, come ha fatto con Manzi, dalla carriera. Ho già scritto molte volte che per un poeta in Italia c'è una specie di "cursus honorum" da seguire...

Ma non è questo importante. Importante è che da un'estrema desertica altura Manzi senta il bisogno di mettere in discussione se stesso come individuo e come poeta. Le sue poesie infatti hanno una ricerca squisita ma impietosa dell'autoanalisi. Siamo di fronte a una poesia intelligente, non soltanto lirica. Il modello più preciso potrebbe essere Attilio Bertolucci. Ma anche Saba. La psicoanalisi infatti non è soltanto un fatto esteriore culturale, ma diventa una dimensione dell'anima, e insieme alla poesia combina in sé le ragioni della vita. Per questo il poeta si accanisce a cercare la verità: la verità è lo spettro suburbano e il vegetale mattino pervaso da un docile piegarsi al miele del mondo. Non sappiamo quanto questa poesia possa essere capita in un mondo in cui i valori sono tutti degradati. Manzi ha la forza moralistica di un Luzi, di un Paul Celan; non gli manca il mestiere, solo si scontra con una società letteraria che ha smarrito la direzione, la bussola è impazzita, la nave fa naufragio. Occorre far finta di lavorare in un mondo vuoto dove i Tondelli e i Busi di turno non abbiano udienza. Si spiega così la disperazione del poeta: il suo corpo che è vessillo indicibile e immenso. Più chiara nella notte s'avverte la canzone segreta cantata dalle sirene. Fra queste sirene si annida il poeta che vuole confrontare la sua morta voce a quella della sciagura. Ma le sciagurate non rispondono, l'Ulisside ubriaco rovescia la zattera, la poesia tristemente affonda, non ha salvato il mondo. Né il mondo vuole essere salvato, e la Morante ci guarda da lontano intristita sapendo che la poesia ha fallito i suoi scopi, il suo compito solenne e incerto, che è quello di innalzare l'uomo e non abbassarlo.

Così un poeta come Manzi paga la sua stupenda libertà con la vera emarginazione, che però permette alla sua poesia di diventare tale, e lasciare al palo tanta poesia "ufficiale" riverita ai concorsi e ai premi, ma nata morta, priva di anima e di musica.

Dario Bellezza

(nota di presentazione a *Mele rosse*, 2004)

Ti vedo oggi come uno dei pochi poeti dall'etica fulminante chiusa nelle piccole azioni, che proprio perché piccole vanno contro ogni miserabile minimalismo. Poesia, la tua, come arma chiara e naturale (e perché non divina?) per recuperare la terra oggi perduta, che non sembra ormai più recuperabile dopo il canto "desolato" di Eliot. E vogliamo toccare, tanto per non farci accusare di partecipazione sentimentale, l'aspetto fondamentale della tua poetica, ad di là di ogni eco che non c'interessa rimandare dalla valle di questa società letteraria? Il disegno. Caro Manzi, tu ridisegni l'anima delle cose in questi epigrammi e ci inviti a "spiccare il salto" e a non riemergere dal mare se non mutati sotto le grida di chi sta sopra la riva.

Gian Piero Bona

Indice

Presentazione di Zena Roncada 2

Sbaraglia 5

AFA

Fra sacchi 7

In piena luce 8

Bagnanti 9

COLLINE

Trotta il sauro 11

Semplicità 12

Sorgente 13

Sullo spiazzo 14

La stanza 15

Dal viola 16

L'ombra 17

Sosta 18

Voglio darti notizia 19

L'operaio 20

Estatiche colombe 21

Sul rettifilo 22

Mia infanzia 23

Dopomercato 24

Passo dopo passo 25

Sale il frastuono 26

S'accendono 27

Esule 28

Scrivo 29

FUORIVIA

Il nero nitore 31

A capo chino 32

Quando? 33

Nell'opaca 34

A ritroso 35

Dai cespugli 36

Piazza 37

Passaggio 38

<i>Tempo di mele</i>	39
<i>I gonfaloni</i>	40
<i>Mai</i>	41

ALTURE

<i>La susina</i>	43
<i>Sera</i>	44
<i>Forma</i>	45
<i>La passacaglia</i>	46
<i>Spicca il salto</i>	47
<i>Assenza</i>	48
<i>Città</i>	49
<i>Una candela</i>	50
<i>La pupilla</i>	51
<i>Fiordaliso</i>	52
<i>Isola</i>	53
<i>Nel bianco</i>	54
<i>Generazioni</i>	55

ASTRI

<i>Il lino</i>	57
<i>Plenilunio</i>	58
<i>A sera</i>	59
<i>Notte</i>	60
<i>Prim'alba</i>	61
<i>Insonnia</i>	62
<i>Il brivido</i>	63
<i>Uccelli</i>	64
<i>Rilucono</i>	65

IL SALTO

<i>La tazza</i>	67
<i>Sulla strada</i>	68
<i>Gru</i>	69
<i>Arabeschi</i>	70
<i>Fra sciabole</i>	71
<i>Eclissi</i>	72
<i>Il salto</i>	73
<i>Salici</i>	74

<i>Nella nicchia</i>	75
<i>Si scioglie</i>	76
<i>Qui vieni</i>	77

IN VISTA DEL MARE

<i>Mare</i>	79
<i>Anguille</i>	80
<i>Dormiveglia</i>	81
<i>Terraferma</i>	82
<i>Alla foce</i>	83
<i>Riviera</i>	84
<i>Scogli</i>	85
<i>Chissà</i>	86
<i>Alba</i>	87
<i>La risacca</i>	88
<i>Emigranti</i>	89
<i>Nel saliscendi</i>	90

Nota di presentazione di Dario Bellezza a <i>Luna suburbana</i> (1986)	91
---	----

Nota di presentazione di Gian Piero Bona a <i>Mele rosse</i> (2004)	93
--	----